

ex libris

I bambini mostrano in maniera orgogliosa le loro cicatrici. Gli amanti lo fanno a letto per rivelare segreti. Le cicatrici sono ciò che accade alle parole quando diventano carne

Leonard Cohen

PORTO MARGHERA, UNA QUESTIONE ANCORA APERTA

Andrea Di Consoli

libri da spiaggia

Processo a Marghera (Nuova Dimensione e Associazione Gabriele Bortolozzo, 316 pagine, 14,50 euro) di Nicoletta Benatelli, Gianni Favaro e Elisio Trevisan è il libro più esauriente in circolazione sulle mille questioni aperte dal petrochimico di Marghera. La prima parte, scritta da Trevisan, insiste sulle testimonianze dirette degli operai del petrochimico, sulle modalità di lavorazione del Cvm (cloruro di vinile monomero), sulla sicurezza nel lavoro e sulle conoscenze che gli operai avevano - o non avevano - dei rischi del gas Cvm. Il capitolo di Trevisan è anche un implicito omaggio a Gabriele Bortolozzo, avversario solitario della Montedison, reo di aver nascosto, attraverso un «patto», i pericoli di certi reparti. Disse Bortolozzo, che purtroppo è morto: «Dalle visite mediche aziendali ci mandavano a morire a casa. Tanti miei compagni se ne sono andati così, senza rumore». Trevisan racconta la storia del petrochimico attraverso la storia di Giuseppe Orlandin, anche lui vittima del morbo di Raynaud, che si manifesta principalmente con un insopportabile freddo alle dita delle mani e dei piedi. Il secondo capitolo, scritto dalla Benatelli, è la storia del processo penale voluto dal magistrato Felice Casson, e conclusosi con l'assoluzione di 28 imputati «eccellenti», tra cui spiccano i nomi di Cefis e Necci - Cefis affermò che lui, avendo una carica troppo «alta», non era a conoscenza di niente. Il racconto della Benatelli parte dallo sgomento e dalla rabbia dell'aula alla lettura della sentenza e spiega i mille rivoli nei quali si è saputa districare la difesa, il cui principale rappresentante è il professor Federico Stella, il quale disse: «I veneziani possono mangiare tranquillamente le vongole», ignorando tutte le analisi fatte sulla tossicità delle vongole della Laguna. Quando Stella affermò che il processo «non s'aveva e non s'ha da fare», il Pm Casson rispose,

citando gli articoli della Costituzione sulla tutela del lavoro e della salute: «Sono un magistrato che agisce in nome della Costituzione». Il terzo capitolo, scritto da Favaro, indaga i mille aspetti dell'inquinamento e del futuro della Laguna: dalle incidenze di malattie, principalmente neoplastiche, alla crisi della «chimica italiana», specie dopo la fusione di Montedison ed Eni del 1988, e naufragata sotto il peso dei debiti e delle inchieste di Mani pulite; dalle annose questioni della bonifica dei siti inquinati fino al futuro economico di Marghera. Un libro che è anche una storia d'Italia per campione, che il petrochimico di Porto Marghera contiene in sé tutti gli elementi della storia economica, politica, sociale - e criminale, si direbbe - dell'Italia dal 1930 in poi. Le prefazioni sono firmate da due uomini d'eccezione, Dario Fo e Moni Ovadia. Ma di Porto Marghera sentiremo ancora parlare, parola di Felice Casson.



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Giulio Ferroni

LETTERATURA

Elogio dell'informe

Anche in tempi di incertezza sulla condizione e sul destino della letteratura, il romanzo resta al centro dei generi letterari, suscita periodiche discussioni, diagnosi, schieramenti e minipolemiche, mobilita quel che rimane di critica «militante» in difese e accuse di condiscendenza o di tradimento, incuriosisce la stampa con le insulse vicende dei premi. È quindi più che giusto che le edizioni Einaudi dedichino al romanzo una «grande opera», affidandone la cura ad uno dei più intelligenti e battaglieri dei nostri critici, uno dei «talenti» italici approdati sull'altra sponda dell'Atlantico, Franco Moretti. Al primo volume, *La cultura del romanzo*, apparso nel settembre 2001, è succeduto nella primavera di quest'anno il secondo. Le forme: libri utili e interessanti da tanti punti di vista che, secondo la logica di queste «grandi opere» einaudiane (che risale, in definitiva al loro archetipo, l'*Enciclopedia Einaudi* realizzata da Ruggiero Romano a partire dal 1977), non si pongono umili propositi informativi e manualistici, ma forniscono saggi orientati in direzioni diverse, rivolti ad approfondire problemi e questioni capitali, a dare la misura dello stato degli studi, a fissare l'orizzonte problematico in cui si pone, di fronte all'oggetto di cui si tratta, la più avanzata cultura contemporanea.

Il titolo stesso di questo secondo volume, *Le forme*, potrebbe subito far pensare in primo luogo ad un articolato inventario delle diverse forme del romanzo, dei molteplici «sottogeneri» in cui esso si è manifestato e si manifesta, e in secondo luogo alla messa in campo di metodi di analisi formale e «formalistica», a verifiche interne di dati tecnici e linguistici. In effetti non mancano nel volume saggi dedicati a particolari «sottogeneri» o a particolari strutture testuali: ma l'impressione generale, data dai contenuti e dal «taglio» stesso di molti di questi saggi, è che le «forme» si debbano intendere in senso molto ampio e allargato, dati formali confondendosi spesso con orizzonti tematici e con più ampie linee interpretative e problematiche. Sia chiaro però che questo non costituisce tanto un limite del volume, quanto il risultato di una presa d'atto dell'esaurirsi, nella critica e nella teoria letteraria contemporanea, di quella tensione «formalistica» che si era imposta a partire dagli anni '60: il formalismo propriamente detto e i vari orizzonti linguistico-strutturalistici, semiologici, narratologici (di cui comunque non mancano qui molteplici tracce e rispettabili brandelli), sono ormai entrati in una crisi irreversibile, hanno dato tutto quello che potevano dare, rischiano solo di proporre troppo prevedibili scomposizioni a freddo. Colpisce però il fatto che, insieme al formalismo, siano venute meno o, comunque, abbiano perduto la loro tradizionale sicurezza, tante altre prospettive critiche e teoriche: posizioni e nozioni che parevano associate, che in ambiti accademici e scolastici si

ripetono ancora con determinazione e con pretese «scientifiche», sono ormai messe in dubbio, alterate, rovesciate, sembrano quasi naufragare nell'indeterminabilità e nell'indeterminatezza; o comunque perdono vigore, non sembrano più all'altezza del necessario dialogo con i testi, dell'esigenza di farli vivere e di metterli in gioco nel presente. Questo volume rende conto in modo esemplare di questa attuale situazione della critica e della teoria letteraria: alcuni dei saggi più rilevanti partono proprio dal mettere in crisi distinzioni e acquisizioni capitali per la teoria novecentesca. Si verifica ad esempio quanto indeterminati siano i confini tra epica e romanzo fissati sull'asse hegeliano-lukacsiano nel saggio di Massimo Fusillo, *Fra epica e romanzo*; si mostra come risultino sempre più inafferrabili ed evanescenti le categorie su cui si è costruita la stilistica e come la stessa nozione di stile arrivi a perdere la sua credibilità, nel saggio di Enrico Testa, *Stile, discorso, intreccio*; viene indicata tutta la parzialità della narratologia basata su azioni e funzioni, nel saggio di Mieke Bal, *Descrizioni, costruzione di mondi e tempo della narrazione* (anche se qui con il proposito di costruire una narratologia descrittiva, per cui si propone il termine *descrittologia*, ma che resta forse altrettanto dubbia

Di questo tema si occupa il secondo volume della grande opera einaudiana dedicata al principale genere letterario

Categorie evanescenti, confini incerti, codici travalicati, tentativi impossibili: le «forme» del romanzo di oggi sono «non forme»

ed evanescente). Ma elementi di dubbio si inseriscono anche nel percorso storico, nei rilievi sull'evoluzione o sulle modificazioni subite nel tempo dal romanzo: molti saggi sembrano come suggerire una sorta di evanescenza periodica delle strutture romanzesche, un loro contestarsi nel momento stesso in cui si pongono, un loro continuo travalicare codici e confini, e insieme un loro variabile riproporsi e ritornare, in mosse di riavvolgimento intorno a pochi dati originari. Così resta inevitabilmente aperta la questione dell'«origine» del romanzo, di quali siano stati i primi romanzi o il primo romanzo «moderno», con una possibilità di risalire indietro o di procedere avanti a seconda dei punti di vista: e si prende atto del fatto che tante novità formali, tante sovrapposizioni di piani, tante interferenze dialogiche, tante crisi radicali, erano già date in alcune tra le prime grandi prove della scrittura romanzesca. Può sembrare così che tutti i problemi e le prospettive del romanzo sprigionino da quello che, nonostante tutte le correzioni e gli

spostamenti, continuiamo ancora a sentire come il primo vero romanzo moderno, il *Don Chisciotte* (a cui del resto e non a caso si ritorna ancora in questa strana estate: lo si è visto con l'articolo di Beppe Sebaste su *l'Unità* del 26 aprile, con il fascicolo di *Alias* del 3 agosto e con l'articolo di Francesco Piccolo su *l'Unità* del 4 agosto): quasi tutta la storia del romanzo e delle sue forme, e quasi tutte le tessere interpretative e analitiche che la critica e la teoria variamente compongono e dislocano, sembrano come già date in quell'assoluto capolavoro. Da lì sembra muoversi una corrente che va avanti e va indietro e in cui molti di questi saggi si immergono: corrente da cui spesso scaturiscono novità tecniche, rivoluzioni formali, gesti di personaggi, dati tematici e sociologici che sembrano come emanare da quella fonte originaria, e da cui si dipartono movimenti verso un altrove, spinte verso l'ancora non detto, verso l'indicibile o addirittura l'inconcepibile (così Francis Mulhern, *Storia inconcepibile*, segue la tensione di Conrad verso la narrazione di ciò che

non solo non si può narrare, ma non si può nemmeno concepire). E non è certo un caso che questo volume su *Le forme* rechi il titolo *Incerti confini* e si concluda con una serie di *Lectures* di romanzi definiti *Tentativi impossibili*, dall'antico *Satyricon* di Petronio al meno noto *L'isolé soleil* di Daniel Maximin, del 1981, passando per Sterne, Pessoa, Perec, ecc.: l'impossibilità, la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito acca-

L'uomo sincero, il naufrago e il cavaliere errante, sono gli archetipi del «personaggio», ossia del tramite tra realtà e finzione

«Tre studi per un autoritratto» di Francis Bacon (1985-86)

demico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione

di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte in un saggio apparso sul numero 21 de *Lo Straniero*), assai suggestivi (proprio nel senso di quell'incertezza di confini di cui si diceva), la quadratura del cerchio tra realtà e invenzione, tra il già noto e l'ignoto, tra la stasi e l'avventura, è qualcosa di consustanziale all'origine stessa del romanzo, è una delle ragioni essenziali del suo fascino, della sua resistenza, della sua necessità e della sua forza conoscitiva; e l'incertezza dei confini, elevata a principio strutturale, a base di costruzione e di invenzione, è un dato caratterizzante dei molteplici capolavori che hanno fatto la storia del romanzo (proprio questa questione dei confini mostra quanto siano importanti i finali dei romanzi e invita la critica a riflettere sul loro modo di concludere o di non concludere). Ma certo il confine limite è quello che riguarda la realtà: e al centro di questo volume c'è il nitidissimo saggio di Alfonso Berardinelli, *L'incontro con la realtà*: dico nitidissimo non per convenzionale elogio ma perché sfugge alla pesantezza argomentativa e all'abito accademico di molti altri saggi e mette in gioco la presenza viva dei romanzi di cui parla, costruisce con essi un vero e proprio dialogo, senza voler vantare chissà quali scoperte e acquisizioni «scientifiche». Sapendo bene che il rapporto con la realtà passa attraverso il personaggio (e che il personaggio è «forma» che determina la stessa possibilità del romanzo) Berardinelli parte da tre figure archetipiche, che sono il «cavaliere errante» (Don Chisciotte, naturalmente), il «naufrago» (Robinson Crusoe), l'«uomo sincero» (l'io autobiografico delle *Confessioni* di Rousseau): se quella di Don Chisciotte è una lotta «per definire che cosa è vera realtà e che cosa merita di esserlo», Robinson trasforma l'utopia in «economia domestica», fissa «l'epos del quotidiano allo stato originario ed elementare»; e il terzo emblema, ricavato sorprendentemente da un libro che a rigore non è un vero e proprio romanzo, ha però un rilievo determinante perché, nella sua volontà di confessione totale, Rousseau consegna al romanzo una «forma di coscienza cristiana laicizzata», l'ossessione di essere visto dentro di sé fino in fondo, che conduce alla creazione del romanzo ottocentesco. Nel seguire alcune grandi varianti di questo incontro con la realtà (e altre Berardinelli ne ha aggiunte